

Un patriota bolognese del Risorgimento Savino Savini

(1813-1859)

Le biografie dei grandi attori del Risorgimento sono ormai ben note e documentate anche nei più minuti particolari; non così quelle delle figure minori, a meno che da archivi privati o da fondi depositati presso biblioteche e musei non vengano in luce documenti atti a fornire elementi sicuri e di valore obiettivo. La qual cosa è tanto più desiderabile quanto meno note sono le figure di secondo piano, numerosissime e svariatissime per originalità di caratteri e di azioni, in un moto così complesso e drammatico quale fu il Risorgimento italiano.

E' il caso di Savino Savini, la cui memoria, resa pallida e quasi oscurata dal tempo, merita di essere rievocata e posta nella sua vera luce.

Savino Savini nacque in Bologna il 1° ottobre 1813 da Carlo Antonio e dalla contessa Teresa Carati. Il padre ebbe fama nel periodo

Nota preliminare - La Biblioteca dell'Archiginnasio possedeva, prima delle rovine cagionate dal massiccio bombardamento del 9 gennaio 1944, il fondo intitolato a *Savino Savini*, comprendente un copioso materiale manoscritto ed a stampa, raccolto da questo patriota e pubblicista, che ebbe parte negli avvenimenti politici del 1848-49, e che si procurò una certa rinomanza come drammaturgo e poté vantare numerose e cospicue amicizie. Il fondo era distinto in due parti; sette buste, suddivise in fascicoli, contenevano una folla di documenti personali, note biografiche, appunti, articoli e collezioni di giornali e stampe diverse e tre buste assai dense raccoglievano il carteggio, in parte di carattere familiare e privato, in parte letterario e politico.

Il fondo *Savini* fu sinistrato e disperso, ma, chi scrive, nel 1939-40 ne aveva copiato la parte di qualche rilievo politico, trascrivendo le lettere dei più noti corrispondenti e le notizie valevoli a delineare obiettivamente una biografia immune da fronzoli agiografici. La congerie di appunti lasciati dal Savini presentava non lievi difficoltà di lettura e di coordinamento; si trattava per lo più di scritti a matita su foglietti volanti con molte abbreviazioni in una calligrafia irta e irregolare, ma dal complesso si è dedotta la convinzione che il Savini volesse negli anni 1848-49 fermare sulla carta notizie e impressioni immediate sugli avvenimenti quotidiani, le quali poi, in tempi calmi, avrebbero po-

napoleonico, fu prescelto fra i notabili che dovevano partecipare alla Consulta di Lione, ma non accettò l'ufficio; alla caduta del Regno Italico, e prima della restaurazione del governo pontificio, durante la occupazione austriaca delle Legazioni, tenne in Bologna la direzione della polizia sotto i governatori generali D'Eckardt e Steffanini, sforzandosi di attenuare i rigori del comando militare e di presentare alle autorità austriache i popoli delle Legazioni come tranquilli, alieni dalle sette, che già serpeggiavano, e solo desiderosi di ordine e di pace. Assai probabilmente il Savini stesso non era estraneo alle sette, perchè poi nei moti del 1831 figurò tra i capi liberali e dall'8 al 20 marzo tenne la carica di Prefetto di Bologna e nel successivo periodo detto della « Guardia Civica » (agosto 1831 - gennaio 1832) fu Intendente generale della Guardia stessa, ed acquistò rinomanza come estensore di un *Memoriale* diretto al Segretario di Stato per prospettare e invocare riforme civili e politiche.

Savino studiò matematica e conseguì la laurea nel 1838. Mortogli il padre nello stesso anno, voleva pubblicarne la biografia, ma l'Arcivescovo Opizzoni gliene fece divieto, trattandosi di uno dei capi della rivoluzione del 1831, ritenuti i più pericolosi nemici del regime ecclesiastico.

Savino, benchè avviato a studi scientifici, aveva una spiccata tendenza per le lettere e specialmente per la drammatica. Nel 1831, durante i giorni del governo provvisorio, trovandosi in Bologna con

tutto, insieme con le fonti giornalistiche ed epistolari, fornirgli il materiale necessario per compilare una cronaca degli avvenimenti di cui era stato spettatore ed attore. Salvo alcune parti meno lacunose e informi, riguardanti la Repubblica Romana e l'assedio di Bologna del maggio 1849, il resto non riveste alcuna importanza.

La parte del carteggio politico-letterario relativo agli anni 1846-49, comprende, o meglio comprendeva, lettere di G. P. Vieusseux, Filippo De Boni, Giuseppe Massari, Carlo Matteucci, Nicola Fabrizi ed altri, e si è tenuto conto degli elementi che offrivano, utili alla compilazione della biografia.

Si riportano in appendice a titolo di saggio:

a) Due lettere di Giovanni Ergovaz a Savino Savini intorno all'assedio di Bologna nel maggio 1849;

b) Una lettera di Savino Savini a Gerolamo Ulloa.

Una biografia di Savino Savini fu pubblicata in « *La Guardia Nazionale Italiana* », trim. I, per. II, n. 24, sabato 24 marzo 1849, ripubblicata nella « *Rassegna Storica del Risorgimento* », Maggio 1936, pgg. 623 e 624.

G. C. Mattioli ne fece la *Necrologia* nel « *Monitore di Bologna* », del 9 settembre 1859.

la sua compagnia l'attore Gustavo Modena, il Savini gli presentò una sua commediola, nè lo distolse dal comporre per il teatro il rifiuto del Modena di rappresentarla, anzi il teatro divenne la sua passione, compose varie commedie e drammi, tra i quali ebbero qualche notorietà il *Dada*, il *Nuovo Caino* e l'*Emma Liona*. Ebbe strette relazioni con autori ed attori drammatici, quali il Modena, Davide Chiossone, Ippolito Tito D'Aste, Francesco Gherardi Del Testa, Teobaldo Ciconi, e tenne carteggio con editori e giornalisti.

Nel '37 sposò Teresa figlia del celebre medico Prof. Francesco Mondini e per mezzo di lei e della madre contrasse amichevoli rapporti con famiglie del patriziato e della borghesia colta.

Il '40 fu l'anno in cui il Savini in qualche modo entrò nella vita pubblica della sua città, poichè ottenne dal Legato licenza di pubblicare un giornale di amene curiosità letterarie, intitolato *La Parola*, periodico eclettico, piacevole, dove il Savini inserì alcuni suoi innocui articoli di varietà, e che durò due anni. Senonchè, per questa sua attività, cadde in sospetto della polizia, che in una relazione al Legato intorno ai giornali che vedevano la luce in Bologna nel 1841 e alle loro caratteristiche, così annotava: « *La Parola* ». Foglio settimanale intrapreso da certo Savino Savini, figlio del fu Carlo, celebre tribuno del popolo di Bologna nell'anno 1831, giovane ignorante e presuntuoso. Seguace della *Scuola dei Falangisti*, la quale ha non pochi seguaci in Bologna. Quale sia l'indole della dottrina di questa scuola si può desumere dalle opere di Carlo Fourier. Vuolsi che il capo di questa scuola in Bologna sia il prof. Gabriello Rossi, molti seguaci di questa dottrina sogliono convenire nella libreria Rusconi nel Mercato di mezzo. Il Savini è coadiuvato da certo dottor Mattioli nella redazione del foglio che non dà poco fastidio alla censura politica. I Censori ecclesiastici del S. Uffizio non si sono peranco accorti che la filantropia di questo giornale non è quella del Vangelo, ma nasconde quella di una nuova scuola politica, che sotto sante parole fa guerra alla proprietà e propugna una nuova legge agraria ideata dai moderni Gracchi ». (1)

Il modestissimo giornale *La Parola* non meritava tanto! Ma in effetto il Rossi passava per vescovo dei Sansimoniani bolognesi, una

(1) Archivio di Stato di Bologna. Protocollo Riservato di polizia n. 1518 del 23 agosto 1841.

piccola cerchia di liberali amici della libreria Rusconi, e l'accusa rivolta al Savini poteva aver origine dalla sua amicizia con l'avv. Giuseppe Galletti e con Giuseppe Camillo Mattioli i quali furono poi implicati nella così detta « cospirazione romana » del '44, condannati a morte e graziati in seguito all'amnistia di Pio IX.

Il Savini partecipò al risveglio liberale, ma non in prima linea, e presenziando ai Congressi Scientifici di Firenze, di Milano e di Napoli, dove lesse alcune sue relazioni, ebbe modo di contrarre buone e utili amicizie. L'Italia era ancora il paese delle Accademie letterarie, e il Savini per i suoi meriti letterari, benchè assai modesti, fu ascritto a una dozzina di esse, ed ebbe modo in tal guisa di acquistare conoscenti un po' dovunque. Infatti dal 1846 il suo carteggio diventa più interessante, perchè ai corrispondenti letterati, si aggiungono personaggi di rilievo politico, fra i quali sono degni di nota Carlo Matteucci, Francesco Dall'Ongaro, Angelo Brofferio, Niccolò Tommaseo, Ilarione Petitti e sopra tutti Gian Pietro Vieusseux, Giuseppe Massari, Filippo De Boni. Per quanto non affiori mai esplicitamente il credo politico del Savini e manchino prove dirette di attività cospirativa, risulta il suo radicalismo per le sue relazioni col Galletti, il Mattioli, e specialmente con Livio Zambecari, del cui padre Francesco compose un'affettuosa biografia.

Quando poi nel 1846 l'elezione e i primi atti di Pio IX fecero fiorire le speranze dei liberali e le prime concessioni in materia di libertà di stampa nello Stato Pontificio e altrove aprirono loro l'agone giornalistico, il Savini entrò decisamente in tal forma di attività, a cui lo spingevano le sue inclinazioni letterarie e il suo desiderio di partecipare al movimento politico. Questa sua disposizione si sviluppò in tre direzioni: verso il De Boni, il Massari e il Vieusseux.

Quando il De Boni nel luglio del '46 fu sfrattato dal Piemonte e riparò in Svizzera, dove pubblicò la sua nota cronaca politica *Così la penso* e gli scritti *La congiura di Roma e Pio IX*, *Ricordi*, il Savini fu in attiva corrispondenza con lui e gli fornì articoli, documenti e notizie, scambiando impressioni e propositi di azione politica. Il De Boni consigliava di seguire per il momento Pio IX, ma di tendere alla nazionalità e all'indipendenza italiana, fidando nel popolo, secondo i principi mazziniani. Si trattava di stampare a più non posso, di fomentare un'opinione italiana, in Italia e all'estero, e di sorvegliare il

movimento giornalistico dovunque sorgeva e si sviluppava. Dalle lettere del De Boni al Savini risulta che questi era « il martire » della cronaca *Così la penso*, sia per la collaborazione, sia per la propaganda presso i librai di Bologna e presso amici politici, anche di tendenze moderate. Si avverte però nel De Boni il sospetto che le tendenze politiche prevalenti in Italia, ed a Bologna in ispecie, convergessero al pionismo e al giobertismo, piuttosto che verso un'opinione radicale di impronta e spirito mazziniano.

Al principio del '47 il Savini si pose in relazione con Giuseppe Massari, il quale in Torino diede vita al giornale *Il mondo illustrato* edito dal Pomba, di intonazione liberale riformista, e gli fornì elementi e ritratti per biografie e ogni sorta di notizie che il Massari utilizzava per la sua cronaca periodica, sfogando con l'amico la propria amarezza per le difficoltà che incontrava nella diffusione del suo giornale e per le incertezze della situazione politica in Piemonte, dove non entravano liberamente i giornali di Toscana e di Roma.

Nel giugno del '47, pubblicata in Firenze la nuova legge di censura sulla stampa, l'infaticabile G. P. Vieusseux pensò di far risorgere l'antica sua *Antologia*, ma Francesco Predari a Torino lo aveva prevenuto pubblicando la propria *Antologia italiana*, e perciò messa da parte l'idea di riprendere quel titolo, si diede a tutt'uomo a compilare il progetto e a cercare collaboratori per una nuova rivista *La Fenice*, e si rivolse al Savini perchè accettasse di essere corrispondente per le provincie romagnole. Lo conosceva da tempo e per tutto il '46 dalla elezione di Pio IX in poi, fra i due si era intrecciato un attivo carteggio, con scambio di notizie, impressioni, commenti sulla situazione politica generale; le lettere avevano l'aspetto di cronachette private e tenevano luogo di ben informati periodici.

Il Savini che, oltre a occuparsi di politica e di giornalismo, aveva sempre l'animo rivolto al teatro, nel maggio '47 inviò al Vieusseux un suo progetto di costituzione di una *Società drammatica nazionale*, che avrebbe anche potuto essere un mezzo di unione e di educazione civile; il Vieusseux, molto esperto di simili iniziative, fece comprendere all'amico l'inopportunità della cosa in un momento in cui l'attenzione dei più era rivolta solo alla politica e d'altro non si curava. Piuttosto lo incoraggiava a riprendere la pubblicazione de *La Parola*, ma al Savini mancarono i mezzi e la lena per attuare questo consiglio.

Dal complesso delle notizie ricavate dalle carte Savini, vien fatto di pensare che il Savini, quanto al pensiero politico, date le sue numerose amicizie in ogni campo, ondeggiasse fra il gruppo dei radicali bolognesi tra i quali primeggiava Livio Zambecari, e il gruppo dei moderati di cui era *magna pars* Marco Minghetti, nominato membro della Consulta di Stato istituita da Pio IX.

All'inizio della rivoluzione del '48 il Savini preso dall'entusiasmo segue il 20 marzo la colonna dello Zambecari che muove alla volta di Modena e influisce sulla partenza del Duca Francesco V e sulla costituzione del governo provvisorio in quella città.

Forse immaginava di seguire la spedizione in Lombardia come corrispondente di guerra, e infatti è certamente suo l'articolo pubblicato l'8 aprile su *Il mondo Illustrato* intorno ai fatti di Modena.

Fu quindi a Parma e a Milano, dove si trattenne qualche tempo con funzioni non bene precisate, quasi come un emissario dei governi provvisori emiliani per raccogliere e dare notizie sulla situazione politica. Ai primi di maggio era di nuovo a Bologna, dove ebbe parte notevole nel tentativo di indurre l'esercito napoletano comandato da Guglielmo Pepe, a disobbedire all'ordine del Re di Napoli di retrocedere nel regno, e a passare il Po per partecipare alla guerra d'indipendenza. In tali circostanze il Savini, in compagnia di Cesare Correnti e Carlo Regotti inviati dal governo lombardo, di Nicola Fabrizi mandato dal governo di Modena e di Alessandro Zanetti del governo di Venezia, si adoperò presso ufficiali e soldati napoletani per attirarli alla difesa della causa italiana. Fu in Romagna, a Ferrara e a Rovigo, per affrettare i movimenti di quelle truppe, che poi, come è noto, solo in minima parte seguirono il Pepe a Venezia, mentre il grosso ritornò compatto e disciplinato nei propri confini. In questa vicenda dei Napoletani il Savini strinse affettuosa amicizia con Alessandro Poerio.

Più tardi, dopo l'8 agosto, nella quale giornata non risulta che prendesse le armi, durante l'anarchia settembrina e la passività del governo romano, deluso ormai che il movimento nazionale potesse svolgersi sotto l'egida di Pio IX e di Carlo Alberto, il Savini inclinò sempre più verso il partito democratico, cooperò fervidamente all'istituzione del Circolo Popolare in Bologna, ne compilò lo statuto e per breve tempo ne fu presidente. L'antica amicizia col De Boni si riaccese quando questi nel novembre fu in Bologna propugnatore di republi-

ca e divulgatore di circoli popolari approvati dal Mazzini per appoggiare intanto l'idea della Costituente Italiana bandita a Livorno da Giuseppe Montanelli, mezzo di espressione della volontà nazionale e principio di repubblica. Indettato dal De Boni, il Savini abbracciò l'idea repubblicana e dal Mazzini stesso fu considerato uno dei pochi in Bologna sulla cui fede ed operosità si potesse contare.

Ridottosi Pio IX a Gaeta e sciolto il Parlamento Romano, il Savini si adoperò perchè fosse deliberata l'elezione di una Costituente per gli Stati Romani e l'Assemblea addivenisse alla proclamazione della repubblica. Eletto fra i rappresentanti del popolo, fu tra coloro che nella seduta dell'8 febbraio, constatato l'unanime accordo sulla decadenza del potere temporale dei Papi, non videro altra soluzione che quella di un governo di popolo nella forma repubblicana, senza attendere che una Costituente Italiana deliberasse in definitiva intorno alla forma di governo.

Dai primi di marzo non si allontanò da Roma, partecipò ai lavori dell'Assemblea e vi pronunciò alcuni discorsi, degno di ricordo quello del 24 aprile, quando con impeto dichiarò che la Francia aveva deliberato l'intervento armato contro la Repubblica Romana, e così indusse l'Assemblea a chiedere al Triumvirato precise informazioni al proposito. Fu tra i deputati che l'Assemblea scelse a mantenere i contatti tra il potere legislativo, i ministri e il Triumvirato. Ciò gli permise di stare molto vicino al Mazzini, per il quale concepì un affetto entusiastico; non altrettanto ammirò i colleghi, dei quali notava difetti e manchevolezze, come pure è da dire che la devozione alla repubblica non gli impediva di prevedere che essa avrebbe avuto vita effimera, e che il valore della resistenza consisteva tutto nell'affermazione solenne della coscienza unitaria dei generosi difensori.

La caduta della Repubblica Romana lo trascinò nei duri passi dell'esilio; si rifugiò a San Marino, indi in Toscana, dove risiedette a Prato fino all'ottobre 1850. Ottenne poi di entrare in Piemonte, dove andò raccomandato al D'Azeglio dai Conti Gozzadini, e all'editore Pomba da parte del Vieusseux. Nel '51 a Torino fu segretario generale dell'emigrazione italiana, poi dovette pensare al proprio mantenimento, fece il correttore di bozze, tentò senza successo qualche impresa libraria. Mercè l'appoggio degli amici Silvestro Gherardi e Michelangelo Castelli negli anni successivi ottenne incarichi di insegnamento

di filosofia e matematica in pubbliche scuole e collegi, nel 1851-52 a Bobbio, nel '52-'53 a Cherasco, nel '53-54 a Carmagnola, nel '54-'55 a Torino, nel '55-'56 e nel '56-57 a Vigevano; vita grama, scialba, priva di speranza e lontana da ogni attività politica. Era stato deputato alla Costituente Romana e perciò sempre sospetto, ma in realtà era ormai un innocuo. Nel '58 a Torino si occupò di commercio librario e a servizio del Pomba fu segretario di redazione del *Gran Dizionario della Lingua Italiana* diretto dal Tommaseo. Pubblicò alcuni schizzi letterari di carattere filosofico sotto il nome di Conte di Got.

Sopraggiunto il '59 sperò che le fortune d'Italia ponessero fine al suo esilio e si offrì a Gerolamo Ulloa, divenuto generale dell'esercito toscano, per ottenere qualche incarico nel momento, ritenuto probabile, in cui le truppe toscane passassero i confini dello Stato Pontificio ed entrassero nelle Legazioni, ma non fu accolta questa sua domanda e, del resto, le cose andarono in altro modo dopo Magenta e il ritiro delle truppe austriache a nord del Po. Costituito il governo provvisorio a Bologna e Romagna, il Savini scrisse al Minghetti, dichiarandosi pronto ad operare per il Re e per l'indipendenza con tutta sincerità, come nel '49 aveva operato per la Repubblica Romana, ma la diffidenza verso i repubblicani fece sì che non ottenesse risposta.

Tuttavia il Savini rientrò indisturbato in Bologna, mentre per lui, l'amico fedele di tutta la vita, Ulisse Bandiera, che teneva l'ufficio di direttore di polizia, stava per ottenergli l'onorifico incarico di Vice-Rettore della Università. Il Savini non ebbe il conforto di tale distinzione, perchè venne a morte il 5 settembre '59, dopo due mesi dal suo ritorno.

Giuseppe Camillo Mattioli lo ricordò in un breve profilo necrologico.

APPENDICE

Due lettere di Giovanni Ergovaz⁽¹⁾ al Savini intorno all'assedio di Bologna nel maggio 1849

Giovanni Ergovaz a Savino Savini

I

Bologna, li 11 maggio 1849

Il giorno 6 giungevano a Ferrara 2300 austriaci con sei pezzi di artiglieria e chiedevano al Municipio di quella città atto di formale adesione al governo pontificio. Ottenuto e risposto che il Consiglio municipale ferrarese non conosceva che l'attuale governo della Repubblica, si allontanarono di là tranquillamente e mossero il 7 alla volta di Cento, ove pareva dovessero unirsi ad un altro corpo proveniente da Modena. Biancoli, ricevute queste notizie, istituì due commissioni, l'una di difesa, l'altra di pubblica sicurezza. Quest'ultima nuovamente istituita perchè da lungo tempo non dava alcun segno di vita, e nuovi membri si aggiungevano ora ai due soli che erano rimasti, Tonini e Baldini. Io ero confermato nella qualità di segretario. Era ferma deliberazione di Biancoli di resistere fino all'ultimo, quand'anche venti migliaia di uomini piombassero sulla città.

(¹) Giovanni Ergovaz era un giovane dalmata, segretario del Circolo popolare di Bologna e poi del Comitato di difesa, costituito nel maggio '49 quando la città fu stretta d'assedio dagli Austriaci. Era molto vicino al Preside Conte Oreste Biancoli e amico del Savini, col quale aveva collaborato quando questi nel novembre-dicembre '48 era stato vice-presidente del Circolo popolare. Le lettere traggono interesse dal fatto che furono scritte durante gli avvenimenti che narrano, per informare il Savini deputato alla Costituente Romana, degli eventi di Bologna ed anche per scagionare il Biancoli, accusato nell'Assemblea di non aver fatto il suo dovere per aver deposta la carica di Preside l'8 maggio e deferiti i poteri di governo al Municipio, che proseguì la difesa della città.

L'Ergovaz insieme col fratello Giorgio, che fece parte dei Cavalleggeri Masina, si portò a Roma dopo il 18 maggio e, caduta la Repubblica, emigrò ad Alessandria d'Egitto.

Ei molto fidava nel popolo e nei comandanti dei vari corpi militari, che componevano la Commissione di difesa, ma sebbene il primo non avesse mancato al dovere, rimasero deluse le sue speranze per la fatale inerzia di questi altri, i quali in mezzo a infiniti progetti non si accingevano mai all'opera.

Intanto i Tedeschi si concentravano, e la sera del 7 si sapevano poco distanti da Bologna. Il popolo in massa accorreva al cortile del Palazzo e con alte grida penetrava sino alle stanze del Preside ove i membri della Commissione di difesa, Bignami, Pichi, Marescotti ne stavano pallidi e quasi addormentati. Biancoli molto promise, perchè molto confidava in chi era indegno della sua confidenza, e la folla a mala pena si dissipò, persuasa che la mattina seguente sarebbero coperte le vicine colline e incominciate le barricate.

E difatti la Commissione di difesa diede gli ordini perchè una parte del IV battaglione bersaglieri marciasse verso S. Michele in Bosco, ed un'altra importante eminenza, e mostrò ancora di voler incominciare prima dello spuntar del giorno i lavori delle barricate fuori delle porte, ma dopo mezz'ora, non erano che le 11 pomeridiane, non rimasero nella stanza che il Preside e i membri della Commissione di P.S., ai quali pareva colpevole l'inerzia in tanto pericolo. Eppure i comandanti dei corpi più non tornavano, laonde Biancoli, Baldini, Tonini, il Marchese Luigi Tanari ed io, assumendo sopra di noi quella parte che spettava ad altri, eleggemmo una Commissione per le barricate, un'altra che si ripartisse per i vari rioni della città per dividere il popolo in squadre, organizzare nel miglior modo possibile e scrivere lettere di invito a quelli che dovevano comporre, formulammo la Notificazione che doveva rendere avvertiti i cittadini delle prese determinazioni ed infine prevedendo che la canaglia potrebbe trascendere ad eccessi pericolosi e d'altra parte temendo che nessuna disciplina si serbasse dai combattenti stendemmo un decreto per cui la città dalle ore 7 della seguente mattina era dichiarata in stato di assedio. Oltre ai detti disordini si toglieva con quest'atto la troppa confidenza che poteva avere il nemico nelle intestine discordie, l'agevolezza ai signori di scappare all'estero, l'impunità a quegli impiegati che avessero mancato al loro dovere. Ma tutte queste disposizioni che sarebbero tornate certamente utili, riuscirono a vuoto. La mattina conoscemmo che dei molti invitati a far parte delle dette commissioni, tre soli

comparvero, che le tre compagnie di linea uscite la sera precedente, anzichè occupare le alture a pochi passi dalla città si scontrarono col nemico, e scambiati pochi colpi di fucile si ritirarono al loro quartiere di prima e che infine l'Austriaco era sotto le mura e che il popolo intollerante d'alcun indugio correva alla rinfusa per accingersi a resistere con tutta l'energia, ma senza capi che lo guidassero, senza ordini che regolandolo lo ponessero in istato di fare opera proficua alla propria città.

Sul far del giorno vennero alla loro residenza Pichi, Bignami e Marescotti, ma incerti, irresoluti, spaventati. Il reggimento di linea era sotto le armi nella corte del Palazzo. I vari battaglioni della Guardia Nazionale erano pronti ai loro quartieri. A qualcuno di questi e a un piccolo numero di carabinieri fu dato ordine di dirigersi verso i punti attaccati dall'Austriaco, quattro piccoli cannoni dell'artiglieria mobile portarono pure a quella volta, ma il reggimento di linea non si moveva, e quasi veniva a lottare col popolo irritato da tale inazione, ma i due grossi cannoni della batteria erano sempre al loro posto dentro il Palazzo.

A S. Felice (*sic*, ma deve leggersi Galliera) gli Austriaci con lo stratagemma di lasciar due pezzi d'artiglieria abbandonati attaccavano il drappello dei carabinieri a cavallo con qualche altro illuso fuori della porta e ne facevano strage. Di 30 uomini, più di 10 caddero morti, fra i quali il Colonnello Boldrini ed il Maggiore Marliani. Allora lo sbigottimento e la confusione si fecero maggiori in quelli che comandavano; Marescotti sempre fermo a non esporre, come egli diceva, i suoi soldati a certa morte; Bignami e Pichi disperati di poter continuare la resistenza. Il Biancoli, vedendosi così raggirato, gridò forte ed ottenne che Marescotti tranne una compagnia mandasse gli altri suoi soldati a fare una passeggiata soltanto, perchè di lì a poco tornarono nella corte del Palazzo.

Io stesso dovetti recarmi davanti al Generale Bignami ed eccitarlo a mandare fuori i due cannoni della batteria nazionale. Mi ascoltò perchè ascoltava per paura i consigli di quelli che si presentavano, ma chiaro appariva in lui la risoluzione di tener piuttosto guardata la Magistratura Municipale che sedeva in permanenza, che di combattere più oltre contro l'Austriaco.

Poco appresso il Biancoli era invitato a recarsi nella sala del Municipio ove la Commissione di difesa, in faccia al Magistrato del Comune, doveva fargli alcune comunicazioni importantissime. Là si finì di metterlo fuori d'ogni speranza, dichiarandogli che era salvo l'onore di Bologna, dopo sei ore di bombardamento, che per mancanza di artiglieria e di truppa una resistenza prolungata poteva riuscir dannosissima, che conveniva insomma proporre all'Austriaco la cessazione delle ostilità. Egli così si trovava fra i due o far fucilare Bignami e Marescotti e quelli della Magistratura ancora, o cessare dall'ufficio per non offendere la repubblica venendo a trattare col nemico.

Il primo partito pensò che sarebbe cagione di grandissimi mali per la defezione della Guardia Nazionale e della Linea, e si appigliò al secondo, protestando a nome della repubblica contro l'iniquo invasore. Io e tu forse avremmo fatto altrimenti, ma non vorrei porre un giudizio falso, dicendo che Biancoli fece male. Le circostanze in cui si vide erano gravissime, della Guardia Nazionale e della Linea più non poteva fidarsi. I principali punti culminanti che sovrastavano la città occupati dal Tedesco, il popolo combattente con coraggio ma senz'ordine, senza appoggio; restavano forse quelle deliberazioni ardite di cui tutti gli uomini non si sentono capaci.

Quello di che potrei fare testimonianza si è che prima di questo ultimo fatto, Biancoli si mostrò risoluto di non mancare al suo dovere di resistere, se anche migliaia di Austriaci fossero calati sopra Bologna, di combattere finchè un mezzo solo di difesa restasse nelle sue mani. Egli mi aveva incaricato il giorno 7 di recarmi da più membri del Consiglio Municipale per esortarli a vigilare sull'opera della Magistratura, la quale dal Comandante austriaco che trovavasi a Castelfranco era stata esortata con segreto dispaccio a dichiararsi in favore del Papa. Il dispaccio indirizzato al Senatore da un villano, cui il comandante per guarentigia aveva preso in ostaggio la famiglia, fu a Biancoli presentato per isbaglio.

Il giorno 8 poi, fatta la protesta, mi chiamò nella sua stanza e gettatemi le braccia al collo e direttamente piangendo, diceva che era un povero uomo, di essere stato abbandonato da tutti i capi militari, e di aver affidato alla Magistratura Municipale la conservazione dell'ordine e della tranquillità.

Aldrovandi ed Alberi furono inviati dal Municipio all'Austriaco per capitolare, la Commissione di difesa non era più di quella di sicurezza, e si dimetteva. Il popolo fremente si lagnava della invasione e del tradimento, continuando per altro la fucilata in vari punti e anzi sostituendo a viva forza una bandiera rossa a quella bianca innalzata alla Specola dai nuovi governanti.

Gli Austriaci non erano forse più di 4000 e non avevano, a quanto pareva, più di 16 cannoni con pochi razzi e piccole bombe, ma forti nelle posizioni importanti da loro occupate, non cessero alle proposte dei due inviati. I quali, in mezzo a due compagnie di linea, fingendo di fare una sortita, si erano recati al Quartier generale nemico. Anzi il Comandante austriaco dichiarò che a mezzodì voleva essere in città a qualunque costo. Ma non fu così perchè il popolo combattè, quantunque abbandonato, tutto il giorno e il giorno appresso, ed è risoluto di continuare ancora fino all'ultimo.

II

Bologna, 11 maggio, ore 11,30

Ti scrivo ciò che accadde in Bologna negli ultimi tre giorni.

Martedì 8 maggio, di assai buon mattino cominciò a sentirsi il cannone tedesco, la città fu in armi ed il popolo influenzato cominciò a gridare contro il Preside della provincia che non aveva preso le opportune disposizioni e che non voleva distribuirgli le armi.

Egli aveva nominato da qualche giorno una Commissione di difesa composta dei comandanti i corpi qui stanziati e presieduta dal generale Bignami, e con essa aveva convenuto sopra tutti i mezzi possibili, onde non mostrarsi dissimili dai nostri fratelli romani o morire. Questa commissione decretò fra le altre cose di guernire colla Linea le alture e il Colonnello Marescotti comandante il IV di Linea dichiarò che i soldati non si sarebbero battuti e se si fossero fatti uscire di città, essi sarebbero usciti per recarsi in Imola.

Intanto alla Porta di Galliera avevano posti tre pezzi di artiglieria, in apparenza abbandonati. Un dragone giunto dalla Osservanza in Palazzo, avvertì il Preside O. Biancoli di ciò, aggiungendo che non

bisognava lasciarsi prendere in quell'esca, mentre i nemici si erano imboscati a nascondersi nelle case vicine. Questo però non valse a trattener il povero Colonnello Boldrini che in vista della proibizione del Preside, di Pichi e di Bignami, applaudito dal popolo che confonde il coraggio con l'imprudenza, gli cacciò la mitraglia le decorazioni entro il petto, gli fracassò una mano e lo ridusse a tale, che dopo poco morì. Marliani aiutante del comandante la IV Divisione ed alquanti carabinieri furono altre vittime di questa temeraria e malaugurata impresa, e il popolo fece carico al Preside della morte di quegli infelici, che perirono senza giovare ad alcuno. Dopo tutto ciò i Tedeschi presero le alture, e il Municipio, la cancrena di tutte le nostre rivoluzioni, recossi dal Preside con la veste di rappresentanza della città, dichiarando che la difesa era impossibile e che bisognava cedere. Biancoli convocò la Commissione di difesa, la quale fece la medesima dichiarazione, come rappresentante di un governo repubblicano non potendo transigere coi nemici, pensò meglio di dimettersi rinunziando provvisoriamente i suoi poteri alla Commissione Municipale. Come potrete immaginare il primo pensiero di questa fu di metter fuori bandiera bianca, e ciò prima che si fosse saputo per la città la rinunzia del Preside, per cui tutti incolparono lui di tedesco, ecc., ecc., e veramente le apparenze gli stavano contro, ma quando uscì fuori il proclama che mostrava i motivi della sua dimissione queste dicerie si distrussero e si ricominciò a gridare: « Vogliamo il Preside Biancoli ». Ma ciò durò quanto il proclama affisso, perchè in breve fu lacerato non tumultuosamente dal popolo, ma da uomini tenebrosi.

Durante tutto ciò (che può verificarsi nei processi verbali spediti al Triumvirato) il nemico bombardava e Bologna rideva come per una festa di fuochi d'artificio; la bandiera bianca fu tosto strappata dallo Osservatorio e sostituita dalla rossa, che tuttavia vi sventola, circa le 6 pom. molte fucilate furono dirette ad un'altra bandiera bianca che il mellifluo Municipio azzardò di innalzare sulla torre di Palazzo ed anche questa fu atterrata. Il bombardamento nemico si rallentò assaissimo sul far della sera e cessò affatto alle 4 antimeridiane del 9 dietro ad una domanda d'armistizio che il solito Municipio aveva fatto e che fu accordato per otto ore.

Il suono della campana di mezzogiorno si confuse col primo colpo di cannone austriaco. Il popolo fu in questo giorno assai più vigoroso.

Il Maggiore Bellini assunse il comando generale. Il IV di Linea diede una solenne smentita a Marescotti, battendosi valorosamente. Il generale Bignami, oppresso dalle fatiche e dai dispiaceri è malato gravemente. Malvezzi comanda interinalmente la Guardia Nazionale e Bologna è retta da una commissione di governo composta dal Prof. Alessandrini, da Tonini, da Nanni Severa, Menarini e Trari.

Al Convento dell'Annunziata fuvvi una lotta non piccola. Un nostro cannone, appostato in via Paglietta, ha fatto saltare la cupola del campanile e lo ha ridotto somigliante alla torre di Pisa.

Fuori Porta Maggiore una cannonata dei nostri percosse una casa piena di nemici e sembrò veramente il sasso nel vespaio.

Questo ed altri simili fatti contribuirono a rendere il giorno 9 abbastanza allegro.

Biancoli in tutto questo tempo ha dovuto rimanere nascosto per sfuggire alle minacce del Circolo Popolare che corre la città armato, non per altro che per esercitare la prepotenza, e che è, per dir vero, la sola parte della città che gli è avversa. Alla mezzanotte dal 9 al 10 è stato grande falso allarme.

La mattina del 10, la casa Giorgi fu circondata da gente armata che cercava il Biancoli. Alla testa di 40 persone vi erano l'avvocato Erescianini, uno dei tanti ciarlatani politici che presto o tardi depongono la maschera per mostrarsi ladri o spie, o peggio, se peggio può darsi; Raffaele Garagnani famigerato imbecille, che scrisse già contro Berti Pichat le cose più sciocche, perchè questi gli aveva negato, credo, un impiego che non meritava, si presentò per perquisire la casa dove trovavasi tutta la famiglia Biancoli in preda ad angoscia mortale. Egli la frugò e rifulgò inutilmente e poscia partì minacciando col suo compagno di prendere in ostaggio la famiglia, gridando traditore il Biancoli, che si rifiutava di stampare la sua giustificazione per non aizzare il popolo contro il Municipio e tanti altri e per non lasciare ai nostri nemici il soddisfacente spettacolo di una guerra civile. Tutto il combattimento del 10 è stato nel dopopranzo. Bologna si conserva sempre allegra, questa notte passò tranquillamente ed ora tutto tace. L'avv. Brescianini si è intruso isolatamente nella Commissione di guerra, dichiarandosi mandato dal Circolo Popolare, e solo ha scritto l'ordine di perquisizione di casa Giusti, per l'animosità che aveva contro Biancoli.

12 Maggio - Dalle 10 alle 11 antimeridiane da Porta Maggiore a cinque miglia gli Austriaci in numero di 1000 con carriaggi e cavalli, dopo breve perlustrazione si ritirarono.

13 - La sortita dei nostri fuori Porta Maggiore ha esito infelice. Erano 200, assaliti da un grosso corpo austriaco che attaccò pure i Romagnoli. Questi perdettero un cannone, ponendosi in precipitosa ritirata. Gli altri, parte si sbandarono, parte retrocessero con molte perdite fin dentro la città. Dopo questo fatto i Tedeschi barricarono e protessero con grossi cannoni il ponte a San Lazzaro.

14 - Sul far della sera cadde sulla città qualche razzo e qualche piccola bomba.

15 - Il bombardamento è ripreso e dura un'ora e mezza circa con danno di due o tre edifici. Sulla Specola si spiega bandiera bianca. I cittadini si mostrano soverchiamente turbati. Esce una deputazione sul mezzogiorno. Ne facevano parte Pepoli Gioacchino, Gaspari, Vicinelli ed altri ancora. Il Generale Wimpfen li accolse con burbanza, dice troppo ostinata Bologna e lesò il suo onor militare. Troppa indulgenza aver egli usato e per poco essere stato tentato di invadere la città e passar tutti a fil di spada. Loda pure il coraggio, principalmente di quelli che uscirono il primo dì da Porta Galliera, è pure persuaso gli Italiani essere coraggiosi, ma imprudenti.

Domanda la deputazione di Mons. Bedini,

— Qual Monsignore? — rispose il Generale — Ed inteso più schiettamente che annunziavasi l'inviato del Pontefice, gli parve che fosse nell'anticamera e lo fece entrare. A Bedini rivolgendosi i deputati perchè si interponga a mitigare le condizioni di Bologna, ottenevano una risposta da cui pareva non dubbio il valore della sua intercessione quando Wimpfen: — Che avete a fare voi? — esclamò volgendo al Monsignore — Che devono sapere i preti di queste faccende? Rinnovarono i deputati le preghiere al Generale, ma questi voltosi ad un muso di iena che gli stava da lato, ed era il crudelissimo governatore di Mantova: « Ecco — disse — quello da cui tutto dipende e che sarà posto al comando della vostra città ».

Durissime erano le proposte condizioni della resa e consegna di tutte le armi, prigionieri tutti i soldati della repubblica, nelle mani degli Austriaci tutti gli emigrati lombardi.

Sulla tavola del generale si vedevano i bollettini pubblicati nei giorni precedenti dalla Commissione del governo.

Dei Francesi avendo mosso parola il Marchese Pepoli, Wimpfen si mostrò adirato dicendo che non vi pensava nè punto nè poco.

16 - Questa mattina per tempissimo l'Arcivescovo con altri mosse al Quartier Generale Austriaco e si dice ottenesse più miti condizioni, libertà agli emigrati di partire o di rimanere quali cittadini bolognesi, a chi volesse facoltà di arruolarsi nelle truppe pontifice. Ma queste ultime condizioni a tarda sera non si veggono ancora pubblicate.

Savino Savini al Generale Gerolamo Ulloa

Mio Generale

Torino, 13 maggio 1859

Vi offro braccio e penna. Quando venni col nostro Alessandro Poerio nella Venezia non chiesi spada e non ho brevetti. Nè posso, oggi, invecchiato di dieci anni, prendere il sacco e il fucile. Ma fate di me quel che volete in servizio d'Italia. Al primo entrare dell'armata italiana nelle provincie soggette al Papa, potrei essere utile; se mi credete voi pure, proponetemi letteralmente al governo, e invitato che lo sia, volerò da voi.

Sono sempre

V.o aff.mo
S. Savini

Sig. Gerolamo Ulloa

Generale in Capo dell'armata toscana

Firenze

A seguito della biografia tessuta dal Prof. Giovanni Natali, al quale esprimo rinnovati ringraziamenti, pubblico questi *Appunti* stesi dallo stesso dott. Savino Savini nel mese di Agosto 1849 nella Repubblica di San Marino, ove aveva riparato dopo la caduta della Repubblica romana. Era stato uno degli eletti della Costituente e Segretario del Triumvirato. Le lacune sono nel testo, esistente nel nostro Museo del Risorgimento, trascritto dal Prof. Raffaele Belluzzi. Si pubblica, per le importanti notizie in esso contenute, e per i cenni, di rara e singolare immediatezza, verità e bellezza, sopra Garibaldi e Ugo Bassi.

Giovanni Maioli

VESSILLO DI GARIBALDI NEL 1849

A Roma li 30 Aprile e tutto Giugno contro la Francia ipocrita vinse e durò.

A Palestrina e Velletri li 9 e 19 Maggio fugò il napoletano fratello - Schiavi e traditori ambedue.

Evviva la Repubblica romana.

(Memoria grafitata sulla insegna di Garibaldi lasciata in San Marino).

Ufficiali dello Stato Maggiore di Garibaldi:

Colonnello Marochetti	12.50
Maggiore Hoffstetter	6.90
id. Cenni	6.90
Capitano Sisco	4.15
id. Torricelli	4.15
id. Jurdan	4.15
Tenente Nicolassi	3.15
id. Poggi	3.15
id. Giannuzzi	3.15
id. Pilhes	3.15
id. Casanova	3.15
id. Avenes	3.15
id. Massarotti	3.15
id. Dogarelli	3.15
id. Stagnetti	3.15

Che cosa rappresentano queste cifre? Forse la paga di ciascuno in scudi romani al giorno?

Una lettera di Garibaldi pubblicata nel *Movimento* di Genova — Agosto 1856 — in cui dice che ha appreso la fucilazione di Ugo Bassi alla Contarina ed impreca all'assassinio. (Anche Savini ha notizie in Marzo o Aprile che C. è arrestato nel Montefeltro).

Garibaldi diceva a' suoi soldati che domandavano soldo e miglior vivere « Quando noi tutti italiani sapremo guerreggiare in campo sebbene senza sale senza pane e vino allora saremo grandi ».

Giuseppe Garibaldi ha poc'oltre i quarant'anni d'età, è di statura forse alcun poco men che mezzana, vigorosissimo di membra, di belle maschie ed atletiche forme. Ha capelli rossi e lunghi e naturalmente arricciati, rossa e lunga e folta la barba. Il suo volto è grave ed ha lineamenti larghi che tengono non so che del leonino. Così hanno i suoi occhi alcun che degli occhi del leone, avendoli egli grandi e non tenendoli per solito moltissimo aperti se non che quando s'anima in qualche pensiero o in qualche discorso. Al primo vederlo i robusti suoi lineamenti sembrano dargli un'aria qualche poco volgare e plebea, quantunque bella, ma poi meglio osservandolo vi si scorgono i segni di non comune grandezza. Di modi è cortese con semplicità ed umano, fierissimo e terribile nello sdegno. Dall'animo l'opere sue parlano meglio di qualunque parola.

(1° Agosto) - Garibaldi non poteva accettare le condizioni... fece dopo la mezzanotte raccogliere i suoi e colla moglie e circondato da pochi fidi gridando chi vuol anche servire l'Italia mi seguiti die' di sprone al suo cavallo e prese la via unica aperta fra San Leo e Verucchio.

Lo seguirono 200 circa — gli altri, molti non avvisati della improvvisa partenza del Generale, restarono e si continuò il del giorno inanzi.

La mattina si vide cambiato l'aspetto di tutta quella legione, si scoprirono tutte le miserie de' generosi campioni, ultimi rimasti alla difesa della bandiera italiana. E molti in compagnie di 10 per volta, si avviarono a Rimini, con foglio di via della Repubblica e qualcheduno pel viaggio distribuito da questo governo, altri e i più compromessi — soli — gettaronsi alla campagna, quali per tornare

alle loro case, quali per riparare in qualche naviglio dei nostri porti che potesse condurli in salvo.

Io era spettatore dello sfacimento com'era stato della sua composizione e de' suoi più brillanti fatti. Era nata per un'eroica repubblica e moriva in terra repubblicana.

Entrarono gli Austriaci come vincitori e conquistatori al suono delle bande sulle 9 del 1° Agosto. (La Repubblica protestò come già al tempo dell'Alberoni).

Nobilissimo contegno serbò in tutta quella trattativa il giovine capitano d'allora — Domenico Belzoppi — e fu per gli emigrati e per la colonna garibaldina e per lo stato della Repubblica una vera fortuna avere lui a reggente in questo difficile momento.

Garibaldi da S. Marino passò sopra Verucchio — a due tiri dai 300 Austriaci - Montebello - San Giovanni in Galilea e si fermò a Sogliano circa due ore. Per Roncofreddo traversò la strada fra il e Savignano - al Gatteo e Cesenatico.

Ugo Bassi era dotato di gagliardo animo: di bella persona, di cuore affettuoso e caldissimo di patria carità, di pura religione. Amò tutti, odiò il tedesco sul campo ma sul campo stesso lo curava e raccomandava a Dio trovandolo ferito o moribondo.

Seguitava la Colonna garibaldina dal giorno ch'essa andò contro i Napoletani a Velletri - era innamorato del gran condottiero.

Forse lo avranno fucilato quegli stessi croati che a Mestre l'anno scorso ginocchioni in un cortile, pregavano della vita i lombardi furiosi e vincenti, e che da lui col crocefisso in mano vennero salvati!

Giunto a S. Marino gridando contro i fuggiaschi diceva « Noi abbiamo giurato di vincere o morire ma siamo vinti e non siamo ancor morti ».

25 Agosto — Sabato — Garibaldi passò da Prato.

Savini passava la notte in San Marino in compagnia di... e suo fratello, l'ardito e generoso capitano di Garibaldi, il capitano Migliazza, Allocatelli, Pollini e rincasavano all'alba parlando sempre dell'Italia e delle loro vicende.

Quattro lettere a Savino Savini

Faccio seguire, a quanto fin qui pubblicato sopra Savino Savini, in loro sede naturale, anche le seguenti quattro lettere, a lui dirette da Carlo Pepoli, tre da Londra e una da Roma. Sono custodite tra i manoscritti del patrio Archiginnasio. Indubbio è il loro pregio, e meritano d'essere conosciute, sia per la vita che l'illustre patriota e letterato bolognese conduceva a Londra, nel suo esilio, dopo i fatti del 1831, sia per i caldi sentimenti che, in una di esse esprime, per *Bologna che adora, e per l'Italia ch'egli idolatra*.

Illustrare anche solo in parte la vita assai rilevante di Carlo Pepoli, che fu tra le personalità politiche bolognesi e italiane spiccate, durante e pure dopo il Risorgimento, sarebbe far torto al lettore.

Di Savino Savini non occorre dir nulla, di certo, dopo la bella e completa biografia qui sopra dataci dal prof. Giovanni Natali.

g. m.

Martedì

Mio Carissimo Signor D.re Savini.

Ecco il sonetto: bisogna porre un nome così, come feci per ischivare le *tremende multe* che dovrei pagare in Inghilterra, se mai ponessi a stampa il *mio nome* a piedi di q.ti versi.

Io dirò poi a voce ogni cosa. Sono con altissima stima.

Il suo aff. servo ed amico Carlo Pepoli

Quando s'innalzava in Londra una
colonna ad onoranza / di Orazio Nelson /
un esule / italiano / dettava.

Fammi, o scultor, della colonna in vetta
Il guercio e monco marinaio inglese,
Che a Partenope fea le crude offese,
Che avranno un dì santissima vendetta.

Fammi alla base, magna schiera eletta
D'amore accesa pel natio paese
Da colui spenta allor che il patto li lese
Pel bacio d'angla putta maladetta.

Fammi, e sia gnudo, e avvolto sol di gloria
Caracciolo, che al ciel suo volo impenna,
E Nelson giù agli abissi, e avvolto in gonna

Basta, o scultor, qui già scolpio la Storia
Quanto è grande Caracciolo all'antenna
Più che l'Anglo assassino sulla Colonna.

Dell'Innominato

Al Chiarissimo Signor Dottore Savino Savini - Via S. Donato 2592 [Bologna]

Il sonetto è riprodotto in *Prose e Poesie di Carlo Pepoli con prefazione di Cesare Albicini - Poesie - Bologna - Zanichelli, 1980. Alla pag. 370, col titolo: La colonna di Nelson a Londra, e, premessi i due motti latini:*

« Virum sanguinum et dolosum abominabitur Domus ». (Psal. V.)

« Cave a columna infamiae! ». (Bac.)

La stampa ha le seguenti varianti:

al 1° verso della seconda quartina, invece di *magna, folta;*

al 3° verso, invece di *colui, dal crudo;*

al 1° verso della 1ª terzina, invece di *e avvolto sol di, redimito in;*

al 1° verso della 2ª terzina, invece di *qui già scolpio la Storia, Qui già v'ha sculto Istoria;*

al 2°, invece di *quanto è grande, magno è ben più;*

al 3°, *che il Britanno...*

Una nota, poi, ricorda che il sonetto fu stampato ed affisso nel piedistallo di quella Colonna che fu eretta nella Piazza di Trafalgar a London in onore al Nelson; e, dopo accennato il fatto storico del 1799, a Napoli, aggiunge: « Per lode al vero, diremo che spesse volte si udirono degnissime persone inglesi ammirare il Nelson come prode, ma biasimarlo come sleale ».

Mio chiarissimo Signor Savini,

Dopo il lunghissimo esiglio di sedici anni e più da quella Bologna che adoro, da quella Italia che idolatro, mi è di consolazione grandissima il ricevere tante e tante lettere, tante e tante prove di amicizia dai miei concittadini. Se non che, mentre io bramo di venire almeno a fare una scorsa a Bologna, ed a voce ringraziarli de' moltissimi loro inviti con un abbraccio, parmi che sia nonpertanto a notare che per me *non* si aprirono le barriere a cui allude poeticamente C. R. P.⁽¹⁾ nell'Italiano!

Ma di ciò non è bisogno qui parlare molto, nè il poco basterebbe. Basta ch'io vi dica, o mio chr. sig.r Savino, che m'ebbi carissimo il dono (versetti), e ne vidi ad uno ad uno tutti i pregi, e quelli partitamente, e complessivamente sono grandissimi.

Datemi conto de' vostri studi, che so essere tutti volti ad alti fini, cioè a quelle gravi questioni di progressiva civiltà addimandata dai tempi in pro dell'Universo, e che han segni di vita operativa nella nostra Italia, e di cui Bologna sembra caldissima.

In quanto a me, sarò sempre beato, se da lontano, e (Dio volesse!..) da vicino, potrò cooperare al bene de' miei concittadini... il che torna al bene d'Italia. Dunque se mai vi abbisognasse qualche ricerca, qualche scrittarello sulle gravissime questioni, economiche-morali, che in questa immensa Inghilterra sono ora agitate teoricamente, o sono in prova di pratica io sarò contentissimo nell'obbedirvi. In somma per quanto le mie povere forze il compor-

(1) Carlo Berti Pichat.

tano, son pronto a tutto, ed alla povertà delle forze supplirà la ricchezza fortissima di volontà.

Dico questa cosa a Voi, o Signor Savino carissimo, e ditela a quei buoni studiosi che vi somigliano.

Mi pare che abbiate per amico un certo Signor Ciro Pinsuti buonissimo e bravo giovanetto dedicato agli studi musicali: fategli in mio nome molti cordiali saluti. Duolmi ch'io non poteva [in dispetto di ogni buon volere verso di lui] compiacere al suo desiderio, mandandogli certo dramma... Ma ora sono in troppe cose più gravi da cui non posso distormi un solo momento, e per cui il tempo mi è sempre cortissimo.

Questa prima lettera ch'io vi dovevo scrivere per ringraziarvi di un dono è trascorsa al di là d'ogni confine. Abbiatene per iscusato, e datene colpa al desiderio ch'io avevo di starmene vosco, Signor Savino carissimo. Vale.

L'aff. amico e ser.re C. Pepoli

24 Marzo 1847.

Felsina House 11 Sr. Georgèj Ferrare. New Kensington. - London

Al chiarissimo Signor Savino Savini - Bologna d'Italia

Roma, 15 Agosto 1847

Chiarissimo mio Signor Savini,

Sieno molti rendimenti di grazie alla cortesia vostra per sì cortesi parole dette a mio favore, mentre ch'io tocco il sacro suolo italiano dopo tanti anni di esiglio.

Qui tra le feste, le visite, le care accoglienze senza fine ch'io tutto di ricevo, fui commosso e lo sono; e poi, a dir vero, non ho un solissimo istante di libertà.

Ciò vagliami ad iscusare l'involontario indugio posto al rispondere.

Non ebbi giammai lettera alcuna da Voi, mio Signore, in Londra. Ciò siavi norma.

In quanto alle cose menzionatemi nella lettera qui giuntami dirò, che che per me si farà quanto si può: ma il potere è *minimo*. Intanto ho speranza di vedervi presto in Bologna, e mi dico

Aff.mo suo servitore ed amico C. Pepoli

Chiarissimo Signor Savini - Bologna

Timbro d'arrivo: 19 ottobre 1847

Chiarissimo Signor Savini.

Ho graditamente avuto dal Signor Prof. Rusconi l'involto dei volumetti *sui misuramenti del mare* ecc. Sieno grazie.

Sarà mia cura il farne la distribuzione come sta scritto. Se non che la indicazione su d'uno esemplare così fatta — *all'Accademia* — mi lascia dubbioso. Qui non v'è corpo o consesso scientifico di tal guisa chiamato.

Vi è una società Reale divisa in varie classi. Aspetto un cenno che mi dica se il libro deve inviarsi a qualche Accademia non Inglese.

Il volume donatomi mi viene in un'ora in cui la mente mia è in sì fatti studii. Chè sto assistendo mia moglie la quale prepara la sua seconda edizione della versione italiana della opera di Mad.e Somerville — *La geografia Fisica*.

E sebbene io sia intento ad un lungo lavoro letterario, nondimanco porgo molto tempo a questi scientifici lavori, perchè non si ponno disgiungere ora dallo studio delle lettere, senza rompere quella catena che lega lo scibile umano, e ne fanno uno solo incarnato complesso.

Ha lento ma seguito procedere ancora una Edizioncella di alcune mie *cosette*: chè talora mi si affibbiano composizioncelle *non* mie; e per modo di compenso, altri pigliava le mie, e mi onora stampandole col suo nome.

Palpam qui ferruit habeat ⁽¹⁾ dare il suo a chi l'ha da avere.

Dunque l'Edizioncella fa questo semplice officio. Ma sono *sfuggiti errori*, e ne *sfuggono*: il che già succede anche quando l'autore vede la prova di stampa; e molto più, s'egli non le vede, com'è il caso presente.

Uno di questi volumi è dedicato alla C.sa Allighieri Gozzadini, e li 18 esemplari per Lei dovrebbero (pare da una lettera del Signor G. Chiantore) essere già nelle mani dei Signori Tachis-Levi. Nei nostri paesi, oh Dio!, fanno scrivere per tante... per *tutte* le cose! Intanto nel vol. per iscanso di sbaglio, qui v'è un biglietto di cui puossi all'uopo servire.

Col cambio di moltissimi saluti a Livio, rinnovando rendimenti di grazie mi dico pieno di stima

Aff.mo servo ed amico C. Pepoli

14 Aprile 1858

Felsina House 11 Sr. Georgèj Ferrare. New Kensington - London

(1) Il Pepoli deve aver voluto intenzionalmente scherzare, mutando il motto latino oraziano: *palman qui merit habeat*, in quello spropositato latino, scritto effettivamente, a quel modo.